

BEN MARCUS

VIA DAL MARE

Traduzione di
Sara Reggiani



ROLLINGWOOD

È ancora buio quando esplode il pianto, e Mather intuisce che è presto. Quanto non saprebbe dire, ma non si riaddormenterà più, quindi non importa. Si preme il secondo cuscino sulla testa, per non sentire, ma niente, la sirena lontana del bambino in lacrime nell'altra stanza è sempre lì.

Va a controllare e trova il piccolo incastrato sotto la macchina. La macchina è di nuovo a secco, nel tubo si intravedono globi di liquido rosa; la tanica nel lettino emette un rantolo stanco. È proprio un sistema mal congeniato. Sotto la tanica appannata c'è una fessura abbastanza grande da permettere al bambino di intrufolarcisi, cosa che fa puntualmente ogni volta che si sveglia all'alba e nessuno accorre. Perciò Mather deve infilare le dita sotto quel coso, che comunque a stento entra nel lettino, e sollevarlo quanto basta per afferrare il bambino e tirarlo fuori. Per forza piangeva, o meglio, ululava. Forse ululava da tanto e, quando Mather lo solleva e lo stringe al petto, le grida si fanno ancora più acute e il piccolo si abbandona fra le sue braccia.

Nella cucina buia Mather cerca un posto dove posarlo per preparare il caffè, ma appena lo lascia il piccolo erompe nuovamente in singhiozzi. Come al solito Mather gli parla, tenta

di rassicurarlo con parole dolci, ma il bambino piange così forte che non riesce nemmeno a sentirsi. Si siede sul pavimento e lo culla in grembo, ma quello si divincola e continua a gridare, allora Mather esce dalla cucina e va a chiudersi in bagno, scatenando urla ancora più disperate.

Quando suonano alla porta, segno che è arrivato il suo passaggio per andare al lavoro, Mather non è ancora pronto. Il pannolino del piccolo era asciutto al suo risveglio, il che significa che non ha bevuto abbastanza acqua, ma non è riuscito a fargli inghiottire nulla. Quando gli avvicinava il biberon alla bocca, il bambino si girava dall'altra parte. Ha provato a distrarlo dandogli diversi tipi di tazze, persino quella in cui beveva il suo caffè e che il piccolo cercava sempre di strappargli dalle mani. Alla fine ha bevuto qualche avido sorso, ma gran parte dell'acqua gli è finita addosso. Si è rifiutato di mangiare le uova che gli ha preparato, poi però gli ha rubato il toast e l'ha compresso in una sfera compatta mentre vagava per il soggiorno, piagnucolando.

Ora Mather deve infilargli rapidamente i vestiti mentre lo insegue. All'ingresso afferra la stessa borsa di ieri, e del giorno prima di ieri, quella con i vestiti di ricambio per il piccolo e le barrette energetiche che alla fine non mangia mai.

Nessuno lo saluta quando apre lo sportello del pulmino. Sono stati costretti ad aspettarlo nel garage buio e si vede che hanno perso la pazienza. Oggi non è stato montato il seggiolino, non c'è posto per il piccolo, che in braccio a lui non vuole stare. La donna seduta lì accanto non sorride quando il piccolo le si getta sulle gambe tentando di raggiungere il finestrino. Raddrizza la schiena e alza le mani, come a esortare Mather

a levarglielo di dosso. Mather si scusa e prende il bambino stringendolo forte per non farlo scappare. Il risultato è che il bambino strilla ancora più forte e si divincola con una forza impossibile. Mather, però, non molla. Non ha scelta.

Superano la vecchia collina calva e poi la guglia, infine vengono incanalati verso il cancello in rete di Faraday, dove si uniscono alla colonna di auto. In questa stagione gli alberelli lungo il tragitto sono spogli e l'erba incolore, ma è una giornata limpida, luminosa. Mather vorrebbe tanto aprire un finestrino, ma si trattiene dal chiedere. Prima di arrivare a casa sua i compagni avevano sicuramente stabilito di tenere i finestrini chiusi, evidentemente preferendo respirare il proprio fiato stantio.

Nel parcheggio che sovrasta la valle, il bambino pretende di camminare da solo, ma stanno arrivando delle macchine, è troppo pericoloso. Mather individua un fazzoletto d'erba in cui liberarlo. Non è granché, e da un lato la pendenza del terreno aumenta bruscamente, perciò resta nei paraggi per non rischiare. Il piccolo barcolla qua e là, raccogliendo dei bastoncini che poi mostra con orgoglio al padre.

Allo squillo della campanella Mather si mette in fila davanti all'ingresso e attende il proprio turno ai controlli. Il bambino si irrigidisce mentre si avvicinano all'asilo nido, ma quando lo consegna alla maestra, non scoppia a piangere. Si fa coraggio nonostante l'età. Dal vetro Mather vede che il figlio viene depositato a terra nella stanza dei giochi, davanti a un secchio di mattoncini. La maestra scompare dentro un ufficio, ma il bambino non sembra farci caso. Solleva un mattoncino dal secchio e se lo infila in bocca.

Mather gli lancia un ultimo sguardo, poi si avvia sulla rampa che conduce all'ascensore.

Il bambino ha un anno e mezzo, si chiama Alan Mather e ha già una folta chioma nera. Per Mather, Alan è un nome da adulto più che da bambino. Ha lasciato scegliere alla madre, ritenendo che fosse un altro il genere di battaglie che doveva combattere. Lei non ha avuto la minima esitazione e Mather non è riuscito a uscirsene con un'alternativa che pronunciata ad alta voce non lo facesse vergognare. Ora ha iniziato a chiamarlo «tesoro», e se continua forse prima o poi diventerà una cosa naturale. Il piccolo ha una tosse grassa, ma leggera, e gli occhi contornati di rosso, ed è già capace di uno sguardo penetrante che il padre non riesce mai a sostenere a lungo.

In pausa pranzo Mather prende il thermos e il panino, e scende al nido. Il bambino è in un letto, ma non dorme. Stringe ancora in mano lo stesso mattoncino di gommapiuma, ormai consumato dai morsi. Quando vede Mather inizia a piangere, ma solo un po', come chi ha già versato tutte le sue lacrime. Il respiratore non è stato acceso e, quando Mather va a controllare sul registro se gli hanno somministrato il suo farmaco, non trova nuove voci. Il piccolo soffre di quel tipo di asma che impedisce ai polmoni di mantenersi lubrificati a dovere, perciò ogni quattro ore deve inalare umidità da una maschera, altrimenti i polmoni iniziano ad asciugarsi. Non è grave, gli ha detto il medico, ma sarebbe meglio che non saltasse l'appuntamento con le medicine. Il direttore dell'asilo ha soffocato un sorrisetto la prima volta che Mather gli ha illustrato il funzionamento dell'apparecchio, come se gli stesse mostrando il giocattolo preferito di Alan.

Dopo aver avvicinato la maschera al viso del bambino e averlo visto inalare diligentemente l'aria umida con le sopracciglia aggrottate per la concentrazione, Mather lo riporta sul fazzoletto d'erba fuori. Cerca di mangiare col piccolo seduto in grembo, lo sguardo rivolto a valle. Il piccolo vuole il tramezzino, ma quando Mather glielo lascia, perde interesse. Allora cerca di riprenderglielo e lui ne fa una pallina. Meno male che Mather non ha appetito. Se la notte non dorme bene, poi ha soltanto voglia di un muffin e una Coca Cola. Oggi invece si è portato cetrioli e crema di olive spremuti fra due fette sottili di pane nero, e l'odore gli ricorda il pacciame.

È una giornata limpida, luminosa, e Mather riesce a spingersi con lo sguardo fino a Rollingwood, il quartiere in cui è nato. Non riesce a vedere la sua vecchia casa, ma vede la strada dove si trova, dietro una via a uncino senza sbocchi. La torre dell'orologio della sua scuola elementare svetta tra gli alberi. Le lancette sono da tempo bloccate sulle 3:15, e a meno che non ci si trovi proprio sotto la torre, sembra che la più corta sia caduta, nascosta com'è da quella grande.

Il figlio di Mather non la frequenterà, quella scuola, perché adesso abitano lontano da Rollingwood. Mather non sa nemmeno dove siano le scuole pubbliche nel loro nuovo quartiere. Non è neanche un quartiere, somiglia più un'area di sosta, ma è grazioso, a suo modo, con l'anello esterno di giardini e le abitazioni disposte al centro. In primavera è una delle zone della città che preferisce. L'assenza di alberi le dona una luce fantastica. Mather fatica a immaginarsi di vivere ancora nello stesso appartamento, con lo stesso lavoro, nella stessa città, quando il bambino comincerà ad andare all'asilo, tra qualche

anno. D'altronde, è chiaro che andrà all'asilo ovunque abiterà la madre in quel momento, perciò Mather si sente sciocco ad aver pensato alle scuole del suo quartiere.

Indica alcuni punti di riferimento al bambino – la vecchia Rotterman Dam e il centro spedizioni fatto di mattoni color nero naturale – ma lui non guarda. Si aggrappa al suo braccio e prova a dondolarsi. Mather si alza e gli fa fare un volo in cerchio e il piccolo ride, ma le risate si tramutano in gemiti, e Mather non capisce se è felice o ha paura.

Dopo il lavoro prendono l'autobus fino a casa della madre del bambino, ma lei non c'è. Ha più volte chiesto a Mather di restituirle il mazzo di chiavi che gli aveva dato in un frangente in cui i rapporti fra loro erano migliori, ma lui sentiva che gli conveniva tenersele proprio in previsione di circostanze come questa. Perché altrimenti l'avrebbe aspettata per ore sulla veranda dell'edificio, mentre il piccolo rischiava la vita cercando di infilarsi fra le sbarre della ringhiera.

Mather entra in casa e utilizza subito il vecchio respiratore del soggiorno per dare sollievo al bambino, poi cerca qualcosa da mangiare. C'è solo un'insalata di pollo. Mather la versa su un tagliere e la sminuzza. Il bambino rifiuta la prima cucchiata, ma Mather lascia la ciotola sul tavolino da caffè e, quando ha finito di correre per l'appartamento, il piccolo scopre il pollo ridotto in poltiglia e comincia goffamente a nutrirsi, mentre Mather lo guarda dalla poltrona.

È buio pesto quando la madre del bambino rientra. È insieme al fidanzato, che si scusa e va in bagno senza neanche togliersi il cappotto. Mather ha fatto del suo meglio per accettarlo, è

sempre stato cordiale e accogliente, ma quello non riesce a guardarlo negli occhi e parla a raffica.

In simili circostanze Mather e la madre del bambino, Maureen, non si dicono molto. Si accordano sull'incontro successivo e discutono le condizioni di Alan, cos'ha mangiato, come dorme. Si attengono ai fatti e appiattiscono il più possibile il tono della voce, mascherando i loro sentimenti. Ma oggi Maureen dice che ha bisogno di parlargli e lo fa accomodare.

Mather nasconde l'emozione. Maureen non vuole mai parlargli. Solitamente pare disgustata dalla sua presenza, scettica circa il modo in cui sta tirando su il figlio, indifferente a tutto ciò che non sia legato alla sua cura. È come se avesse accumulato delusione e fosse determinata a riproporgliela nei dieci minuti che rappresentano solitamente la durata dei loro due incontri settimanali. Per questo oggi Mather immagina che si mostri all'improvviso tenera con lui, nonostante la presenza del fidanzato nella camera accanto. Forse Mather le manca e vorrebbe parlare con qualcuno che la conosce veramente, che la capisce, perché a suo tempo ne hanno passate tante insieme.

Ma non è così. A Maureen serve un favore. Gli dice che non può tenere il bambino. Parte domani.

«Va bene» risponde Mather con titubanza, ma cercando di sembrare collaborativo. È contento di farle un favore, visto che gli dà sempre dell'egoista. Se opponesse resistenza, lei si arrabbierebbe e litigherebbero.

«Grazie della comprensione» dice Maureen. «Significa molto». Si alza, a indicare che la conversazione è terminata.

Mather, però, non capisce. Che cosa gli sta dicendo?

«Dovremmo svegliare Alan» dice Maureen e va verso il corridoio dove Mather l'ha messo a dormire nella culla portatile, separato dal resto della casa tramite una tenda.

«Dove vai, se posso?» chiede Mather. Non sa perché abbia assunto quel tono contrito.

«Nella città d'infanzia di Robert».

Robert è il fidanzato. Mather lo invidia, perché in questo momento è da solo in una stanza buia. Magari è accanto alla porta, ancora con il cappotto addosso, e origlia quello che stanno dicendo.

«Perché non puoi portarti dietro Alan? È il tuo turno. Non può venire con te?»

«No. Alan non può venire».

«E quando tornerai?»

«Molto presto. Ti chiamo. Recupererò i giorni persi».

«Quindi te ne vai così, nel bel mezzo della settimana lavorativa?»

Maureen lo fulmina con lo sguardo ed è chiaro che non si sente in obbligo di fornire spiegazioni. Prende in braccio il bambino e inizia a mormorarli qualcosa, abbandonando il tono severo e adottandone uno dolce, da ninna nanna. Lo coccola, lo conforta anche se non piange.

Il piccolo le si aggrappa al petto. Quando si china a posarlo sul divano per cambiarlo, lui come un cucciolo di animale non vuole saperne di mollare la presa, e la madre deve staccarselo di dosso a forza. Gli dice che starà ancora un po' col suo papà e che la mamma sentirà tanto la sua mancanza. Vogliono andare a fare un giretto in battello al suo ritorno? Se la ricorda quella volta? Gli piacerebbe rifarlo? Allora l'avrebbero rifatto.

La mamma sarebbe tornata a casa e insieme avrebbero percorso il fiume a bordo di un bel battello.

Mather attende nella penombra del soggiorno. Non ci sarebbe stato alcun giro in battello, lui lo sa bene. Lo sta ricoprendo d'amore tanto da stordirlo, poi toccherà a lui intervenire per riportare il piccolo alla dura realtà. Agli occhi di Mather, quelle appassionate dimostrazioni d'affetto sono ciò da cui deve aiutarlo a riprendersi. A un certo punto essere padre era diventata una questione di aiutarlo a non amare la madre con eccessivo trasporto.

Maureen glielo porge e il piccolo accoglie il cambiamento con un istante di assoluto silenzio, poi si mette a gridare. Non gli è mai piaciuto separarsi dalla madre, e adesso l'hanno svegliato a tarda sera solo per farlo patire un distacco impreveduto. Mather chiude gli occhi e respira profondamente. Non c'è niente che possa fare. Vorrebbe che Maureen si mostrasse più dispiaciuta, ma ha l'aria di chi sente di non aver fatto nulla di sbagliato. A quanto pare è solo colpa di Mather se il bambino non lo ama con la stessa insopportabile disperazione.

Non c'è nessun altro alla fermata e, da quel che può dedurre consultando gli orari, il prossimo autobus arriverà di lì a un minuto, il che è una fortuna, perché il bambino non è contento di starsene lì fuori, al freddo, di sera. Poi però passano due, cinque minuti e si intuisce che l'autobus dev'essere già passato, che il prossimo non arriverà prima di mezz'ora.

Fosse stato da solo come avrebbe dovuto, Mather se ne sarebbe infischiato. Si sarebbe seduto sulla panchina a leggere, godendosi il fresco. Ma c'è il bambino con lui, che è sveglio dopo tanto urlare e presto inizierà ad aver freddo. Quella non

è una zona in cui i tassisti si aggirano in cerca di clienti. Mather chiama un numero verde e si fa dare il recapito di un servizio di auto private. Telefona. Possono mandargli qualcuno entro quarantacinque minuti. Mather dice al centralinista che è tardi, che il figlio piccolo ha sonno e fame, e l'uomo ripete che non possono mandargli nessuno prima di quarantacinque minuti. O un'ora, a dire il vero – come se allungando il periodo d'attesa gli stesse facendo un favore.

Mather, con il bambino in braccio, si avvia a piedi seguendo il percorso dell'autobus, sebbene sia più tortuoso. Immagina che al suo arrivo il conducente non possa essere tanto crudele da lasciarli lì, se li vedesse e Mather gli rivolgesse un cenno. Le strade sono così deserte che per un attimo si chiede se non sia accaduto qualcosa di orribile e siano tutti tappati in casa a guardare il telegiornale, pensandoci due volte prima di uscire. Si ferma e resta in ascolto. La città non è mai stata tanto silenziosa. Anche il piccolo sembra impietrito, fissa l'oscurità. Poi, però, un autobus appare all'orizzonte e Mather si avvicina al ciglio della strada agitando la mano. Non vuole correre rischi.

Maureen non chiama il giorno dopo, né quello dopo ancora, e di colpo arriva il fine settimana. Domenica vanno a fargli visita i genitori, ma sono talmente stanchi che nemmeno si alzano dalle poltrone. I genitori di Mather sono stati a Lisbona e raccontano di aver mangiato del pesce cotto sugli scogli del porto. Le rocce piatte vengono riscaldate per tutta la notte e quando al mattino rientrano i pescherecci un uomo pulisce il pesce e lo dispone a ventaglio sulla pietra calda, ormai nera

e unta dalle precedenti preparazioni. Basta salarlo: è il pesce più buono del mondo. Si mangia con le mani. Lo fa anche la gente del posto, il che la dice lunga.

Il padre lo scruta in cerca di tracce di entusiasmo.

Mather annuisce compiaciuto, dice che gli piacerebbe provarlo.

Il bambino si dirige verso l'ingresso, afferra le sue scarpette bianche e gliele porta. Poi va a prendere, una alla volta, le vecchie scarpe da lavoro bordeaux di Mather, e le lascia cadere con un tonfo davanti ai suoi piedi.

«Vuole uscire» borbotta Mather.

I suoi genitori sorridono con distratta simpatia, ma non si muovono.

Non avendo più sentito Maureen, lunedì pomeriggio la chiama e le lascia un messaggio in segreteria. Vorrebbe sapere che piani ha. Il bambino sta bene, le dice. Mangia, incredibilmente, e la notte si sveglia due volte, ma nel messaggio Mather le riduce a una, perché se i risvegli fossero due la madre potrebbe interpretarlo come un suo fallimento. Aspetta una chiamata, per capire quando potrà riportarglielo.

Il giorno dopo non chiama nessuno. Il successivo, al lavoro il nido è chiuso. Quando Mather si presenta con il bambino, le luci sono spente e la porta è chiusa a chiave. Lui aspetta fuori mentre i colleghi salgono al piano superiore. Chiama il numero del nido, ma non risponde nessuno. Batte i pugni sul vetro scuro. Alla fine, quando ormai è in ritardo, sale la rampa col bambino, prende l'ascensore e lo porta in ufficio.

Mather chiede a un tizio di nome Drew come mai il nido sia chiuso. Drew ha sulla scrivania delle foto di bambini. Deve

averlo usato anche lui, il nido, qualche volta. Ma fa spallucce e guarda Alan come se Mather stringesse fra le braccia merce di contrabbando.

«Andrò a sentire Ferguson, allora» dice Mather.

Ferguson è il responsabile e forse capirà.

«Non viene stamattina» dice Drew, con una finta espressione di dispiacere.

Mather si dirige comunque verso l'ufficio di Ferguson e chiede all'assistente di essere annunciato.

«E lei è?» domanda l'assistente.

«Gli rubo solo un attimo» dice Mather. «È un'emergenza». E solleva un po' il bambino come prova. Ecco la mia emergenza.

L'assistente neanche guarda. «Il suo nome?» chiede.

«Mather» risponde Mather. «Lavoro lì». Fa un cenno del mento verso il cubicolo. C'è una ragazza seduta alla sua scrivania. A volte gli interinali del turno serale prendono posto alle scrivanie vuote per lavorare ai loro progetti, e quando arrivano i legittimi proprietari devono spostarsi. Dovrà chiederle di andarsene e lei non la prenderà bene, anche se quel posto è suo.

«Diciamo, venerdì alle 11?» chiede l'assistente.

«Dopodomani?»

L'assistente si spazientisce. «Venerdì, sì».

«Potrebbe fargli sapere che ho avuto un'emergenza e che ho bisogno di un giorno di permesso?»

L'assistente lo studia con attenzione. «Meglio che il messaggio lo scriva lei, per sicurezza».

Mather risponde che si fida. Non è poi così complicato.

A casa, Mather chiama l'ufficio di Maureen e viene reindirizzato a un'operatrice. Maureen non è disponibile. Ma lui vuole sapere se c'è, se oggi è andata al lavoro. L'operatrice risponde che non può venire al telefono, vuole lasciare un messaggio?

Mather le dice che riguarda il figlio, se per cortesia lo può richiamare.

Il piccolo si rifiuta di fare il pisolino, ma non piange. Se ne sta seduto tranquillo nel suo letto, e Mather nota che ha il respiro sempre più pesante ed emette un debole fischio. Lo osserva meglio e gli sembra di non aver mai visto la cute così arrossata sotto i capelli scuri, e quando lo tocca il bambino si ritrae. Gli mette la mascherina e Alan incamera l'aria umida con respiri avidi. Prova a sollevarlo, ma lui protesta, indica il materasso, quindi Mather lo lascia dov'è e il piccolo si infila sotto la tanica dell'umidificatore.

Va a controllarlo più tardi: è ancora sveglio, ma si mette a piangere quando lo tira su. La tanica è vuota, perciò Mather la lava e la riempie di acqua distillata. Il bambino si riporta la maschera alla bocca e Mather ora sente un sibilo nel suo respiro. Sta peggiorando? Il rossore della cute si è esteso oltre la linea dei capelli, sul viso.

Prima di andare in pensione la madre di Mather faceva l'infermiera, perciò la chiama.

«Ti preoccupi troppo» gli dice. «Lascialo in pace. I bambini sono più forti di quanto immaginiamo. Lo sono molto più di noi. Tu non ti sei mai ammalato, neanche una volta. Non ci hai mai causato problemi».

Il mattino seguente il pulmino non si presenta. Mather è in piedi da ore, pronto ad andare. Non ricorda più a chi toccava guidare oggi, e quindi non può nemmeno fare una telefonata. Non avendo una macchina sua era stato così felice di entrare a far parte di quel gruppo, di aver pagato più del dovuto per la benzina, per essere sicuro di non avere sorprese. Di solito cerca di non causare disagi, soprattutto nei giorni in cui deve tenere il bambino. Ma non stanno passando a prenderlo, e se non si avvia subito farà tardi.

Sull'autobus non sono rimasti posti liberi, quindi si apposta vicino a un palo. Nella sua tutina da neve il bambino è pallido. Ha il viso secco e screpolato. La pelle sembra quasi trasparente. Ha una tosse secca, debole, segno che forse è disidratato.

L'autobus lo lascia ai piedi della collina. Con il bambino stretto al petto si incammina sul ciglio della strada, mentre una fila di macchine sfila al loro fianco. Riconosce delle persone, ma nessuno si ferma. Non se l'è mai fatta a piedi e la salita è molto più ripida di quanto pensasse. È sudato fradicio sotto il cappotto e anche il bambino è rosso in viso, sebbene non stia facendo alcuno sforzo. Al cancello Mather deve mostrare il tesserino e gli chiedono di perquisire il piccolo, che si lascia prendere da uno di loro senza fare storie. Sembra che non si sia nemmeno accorto di essere in braccio a qualcun altro.

L'asilo nido è chiuso anche oggi. Hanno affisso un messaggio sulla porta, ma è tutto strappato e non resta altro che un brandello di foglio bianco appiccicato con lo scotch. Mather porta il bambino con sé e alla sua scrivania stavolta trova se-

dute ben due persone. Cerca un posto dove posare il figlio, per poi decidere il da farsi.

«D'accordo» dice agli interinali in tono allegro. «Mi sa che devo mandarvi via».

Non ha idea di come farà con Alan, ma se almeno gli restituissero la scrivania potrebbe creare un'area giochi improvvisata sul pavimento.

Quelli lo guardano, impassibili. «Siamo qui fino a mezzogiorno» dice il ragazzo. Avrà circa vent'anni, ma sembra più giovane.

«Be',» dice Mather «dovrete spostarvi nella sala conferenze o da qualche altra parte, questa è la mia scrivania».

Non avrebbe dovuto esserci bisogno di dirlo.

«È stato il signor Ferguson a metterci qui» dice sbrigativamente l'altra, una ragazza così bella che Mather non osa guardarla.

Il bambino è irrequieto, si fa posare a terra e si allontana senza mai guardarsi indietro. Mather si scusa e lo segue finché insieme non s'imbattono in Ferguson, che sta parlando con alcuni dirigenti di fronte alla sala conferenze.

«Oh. Chi abbiamo qui?» dice Ferguson al bambino.

Mather si china sul piccolo, spinto dallo strano bisogno di presentarlo formalmente al suo datore di lavoro. «Lui è Alan» dice.

«Alan, eh? Stai aiutando papà a radunare le sue cose, Alan?»

«Le mie cose?» ripete Mather. «Che intende?»

«Ho ricevuto il suo messaggio».

I dirigenti accanto a lui gli sorridono. Anche Ferguson gli sorride.

«No, no, no» protesta Mather. «Ho solo dovuto prendere un permesso ieri. In teoria doveva tenerlo la madre e l'asilo era chiuso. Perdoni l'equivoco. Non me ne sto andando».

«L'equivoco dell'equivoco» dice Ferguson. «La sua versione contraddice il messaggio che mi è stato recapitato».

Il suo volto si è adombrato. Secondo lui quell'incontro fortuito con un impiegato si sta protraendo troppo a lungo, e non si prende il disturbo di nasconderselo.

«No» dice Mather. «Adesso sono qui, eccomi. Non vado da nessuna parte».

«D'accordo» dice Ferguson, e abbassa lo sguardo sul bambino che, ancora in tutina da neve, è premuto contro il vetro della sala conferenze. «E quale sarebbe il suo piano per oggi?» vuole sapere Ferguson.

Il suo piano è scendere di nuovo al nido, gli dice Mather, perché magari adesso è aperto, e fare subito ritorno. Ovviamente, però, l'asilo è ancora chiuso e avvolto nell'oscurità, nessun nuovo messaggio alla porta. Domanda alle guardie di sicurezza se sanno cosa sia successo, ma non lo sanno. Dalla guardiola occhieggiano l'asilo come se non l'avessero mai visto. Così Mather non ha altra scelta che tornarsene a casa col piccolo, così leggero fra le sue braccia da dargli l'impressione di reggere una tutina vuota.

Una volta rientrato chiama Maureen, che però ha la segreteria piena e non risponde. Mather vorrebbe provare con Robert, ma non ricorda il cognome, sempre che gliel'abbiano mai detto. Mather non sa niente di lui, tantomeno dov'è nato.

Potrebbe chiamare le amiche di Maureen, ma la scelta più ovvia sarebbe Alma, la lealista, le cui sensazioni negative riguardo Mather, a detta di Maureen, si sono sempre dimostrate al cento per cento fondate.

«Se questa Alma sa tutto,» aveva detto una volta Mather «com'è che è ancora grassa e sola?». Gli piaceva pensare che fosse una domanda innocente, indotta dalle informazioni più disparate.

«Figuriamoci» aveva risposto Maureen sorridendo «se non dovevi uscirtene con una cosa così». Sembrava onestamente felice che Mather stesse dando il peggio di sé.

Non sai rispondere, eh?, aveva immaginato di dire Mather, e invece si era scoperto che una risposta Maureen ce l'aveva, se non altro riguardo al peso dell'amica. Alma aveva una ghiandola, o un organo, che da qualche tempo lavorava troppo, senza sosta, come se ci fosse sempre qualcosa da sistemare. O era il contrario? Ad ogni modo questo si traduceva in una carnagione diafana e, sì, anche nell'aumento di peso. Aveva un metabolismo depresso, perché a ben guardare mangiava meno di loro. Ma Mather non meritava una spiegazione, aveva concluso. Non era degno di sapere nemmeno quello, di lei.

Alma risponde al primo squillo dichiarando nome e cognome, Alma Ryan, cosa che fa normalmente nella casa editrice di libri per bambini dove lavora. Mather le dice rapidamente che è lui, di non riattaccare, si tratta di Alan. Sa per caso dove sia Maureen?

«Che cos'ha Alan?» chiede cautamente Alma.

Mather le spiega che non è niente, ma Maureen non è ancora tornata e non è da lei, la cosa gli sta causando dei problemi.

È a casa col piccolo ora, mentre dovrebbe essere al lavoro. Potrebbe anche perdere il posto.

«Mi spiace che consideri tuo figlio un inconveniente» dice Alma.

Mather la manda a quel paese con una lunga e dettagliata parafrasi, e Alma riattacca. La richiama.

«Alma Ryan».

Mather si scusa, ha bisogno del suo aiuto. Alan non è un inconveniente. Alan è suo figlio e gli vuole bene. Alma deve credergli, a prescindere da cosa pensi di lui. Spiega che Alan è troppo piccolo per stare così a lungo lontano dalla madre, senza che nemmeno lui sappia dove sia o quando farà ritorno. Forse Alma non lo sa, ma Alan è malato. Soffre d'asma. Non è giusto nei suoi confronti.

Le dice tutto questo, poi attende una risposta ma si accorge che Alma non c'è più. La linea è muta. Possibile che risentendo la sua voce abbia riattaccato subito. Ora non risponde più.

Nel tardo pomeriggio il bambino si rifiuta di respirare con la mascherina. Si copre la bocca con le mani e si gira dall'altra parte. Mather prova ad ascoltare il suo respiro, ma il piccolo non sta fermo. In ogni caso sente un fischio provenire dai polmoni e se li immagina raggrinzirsi in quel piccolo petto, asciutti come carta che si arriccchia al calore. Sa che se il piccolo inalasse i vapori della maschera, i suoi polmoni si reidraterebbero e starebbe meglio, ma è un bambino ostinato e più Mather fa per avvicinarli la mascherina alla bocca più lui si divincola.

Mather si ripete che non è grave. Le cure sono facoltative, un aiuto. È solo asma. Ma il bambino è pallido e troppo esile

per la sua età, e dopo il pisolino resta seduto con aria apatica sul tappeto, per nulla interessato alle macchinine che Mather gli ha sistemato intorno.

Chiama una baby-sitter, e il mattino seguente le mostra l'appartamento col bambino aggrappato al collo. Le fa vedere come funziona il respiratore, ma si capisce che la ragazza ha già deciso che quell'apparecchio è troppo complicato per lei.

Mather si è ripromesso di uscire presto per andare alla fermata e arrivare in tempo al lavoro, ma poi suona il campanello, e allora si precipita di sotto a prendere il pulmino, lasciando il piccolo in lacrime fra le braccia della baby-sitter. Salutarlo come si deve avrebbe soltanto peggiorato le cose. In quel modo se ne sarebbe fatto una ragione prima. Sia come sia, Mather deve andare a lavorare. Senza se e senza ma.

Nell'oscurità del pulmino nessuno gli rivolge uno sguardo. Mather cerca di immaginare cosa accada ogni giorno lì dentro, prima che arrivino da lui, per giustificare un silenzio simile. Tutti fissano un punto davanti a sé mentre lui si sistema e allaccia la cintura, e per un attimo avverte l'enorme sollievo che si prova a viaggiare da soli nonostante la calca di corpi muti attorno a lui. Non ha nessuno cui badare, può rilassarsi.

Appena escono dal garage, Mather abbassa il finestrino e la donna seduta accanto a lui sbuffa. Può ritenersi avvertito. Imboccano la Hills Parkway e il veicolo prende velocità. È una giornata uggiosa, grigia, ma l'aria è tiepida e Mather si lascia accarezzare la faccia dal vento. Il cielo è attraversato da lievi filamenti fumosi, il genere di nubi che si disfa al minimo battito d'ali. Mather sente che potrebbe addormentarsi, e rimpiange che il tragitto non sia più lungo. Sarebbe un sogno

poter restare seduto in macchina tutto il giorno, a girare per la città guardando fuori dal finestrino fra una pennichella e l'altra, senza nulla di preciso da fare, mentre qualcuno al posto suo intrattiene il bambino a casa.

Arrivato in ufficio trova gli interinali seduti alla sua scrivania.

«Rompete le righe, soldati» dice sperando di risultare gioviale.

I ragazzi sono molto presi dal loro lavoro e non alzano la testa. Sono gli stessi di ieri, più un terzo in piedi alle loro spalle che fissa lo schermo del computer. Hanno già invaso la scrivania con i loro caffè e pacchetti del pranzo, e il suo vassoio della posta in arrivo è sparito. Resta appena lo spazio per posare la valigetta.

«Sono tornato» dice Mather, stavolta in tono meno convinto.

«Siamo messi male» risponde il giovanotto di ieri. Mather non ne è sicuro, ma gli è parso addirittura che lo scacciasse con la mano.

«Vedo» dice. È importante restare calmi, porgere un ramo d'ulivo. È stato un precario anche lui. Non c'è motivo di far loro pesare il suo nuovo status. «Volete prendervi un momento per cercare un'altra postazione?»

Il ragazzo valuta la possibilità per un istante, poi però accenna alla data di consegna imminente e gli fa notare che ormai si sono sistemati lì. Dice che stanno bene dove stanno, ma grazie comunque.

È un equivoco, è ovvio, un piccolo equivoco, ma Mather sente la mancanza della sua scrivania e vorrebbe che tutto tornasse alla normalità. Quand'è stata l'ultima volta che ha avuto una normale giornata di lavoro? Si guarda intorno in

cerca di appoggio, di un cenno di compassione da parte dei colleghi, ma quelli sono totalmente assorbiti dai loro computer. Purtroppo stavolta dovrà andarci giù pesante. Avrebbe preferito evitarlo, ma quei ragazzi non gli lasciano scelta. L'assistente di Ferguson gli dice che Ferguson non potrà riceverlo prima delle 11.

«Poi non l'ho preso, quell'appuntamento, ricorda? Ho bisogno di vederlo ora. Gli interinali sono seduti alla mia scrivania e io devo cominciare a lavorare. Sono le nove passate».

«Quindi cancella l'appuntamento delle 11?» chiede l'assistente tracciando una riga sull'agenda.

«No,» risponde pacificamente Mather «perché non l'ho mai preso».

«Non ha mai preso che?» tuona una voce alle sue spalle.

È Ferguson, appena arrivato, che finge di essersi perso l'inizio di una barzelletta. Mather si domanda se si stanchi mai di sorridere così. L'assistente se ne lava le mani, torna alle sue occupazioni.

«Non ho mai preso un appuntamento con lei» chiarisce Mather, rendendosi subito conto che così potrebbe confonderlo. Per quanto ne sappia, però, Ferguson ha la capacità di non mostrarsi mai perplesso, o di esserlo. È impermeabile a qualsiasi battuta che non compaia sul suo copione interno, il motore cioè che lo muove da una stanza all'altra.

Ferguson gli dà un paio di colpetti sulla schiena.

«Ci siamo sbarazzati di lui, eh?» chiede.

«Chi?» fa Mather.

«Chi!» ripete Ferguson scoppiando a ridere. «Ma il bambino, no?! L'abbiamo appioppato a qualcuno? Ben fatto!»

«Oh. Be', sì, è così» risponde Mather. Poi aggiunge in tono serio, professionale: «Una cosa, signore».

Vorrebbe, se possibile, che Ferguson risolvesse questa situazione degli interinali, dice, perché deve tornare al lavoro e non è giusto che ogni mattina sia costretto a cacciare qualcuno dalla sua postazione. È una cosa snervante, a essere sinceri, e Ferguson sembra capire, annuisce. Gli interinali dovrebbero eseguire ordini, attenersi al programma, prima di sentirsi in diritto di rubare la scrivania a qualcun altro. Mather gli spiega che questo genera tensioni e probabilmente non giova al morale generale.

«I ragazzi se ne sono andati alle otto,» ribatte Ferguson «come sempre. Ma lascia che ti presenti la nuova squadra. Abbiamo assunto dei profili eccellenti. Il morale non potrebbe essere più alto».

Arrivati alla scrivania di Mather, Ferguson gli presenta i tre nuovi fenomeni. Mather però non sente i loro nomi. Ferguson sta tessendo le loro lodi per una certa iniziativa di marketing che hanno avuto quando erano solo stagisti. Sono i primi interinali a fare strada così rapidamente. Hanno fretta. Vanno come razzi.

I tre, ancora in preda alla serietà che il computer a quanto pare gli ispira, non si scompongono di fronte a quei complimenti. Sono già proiettati in un futuro prossimo in cui saranno loro a dirigere la compagnia. E Mather dovrebbe esserne felice, e lo dice pure a Ferguson, ma in ogni caso quella è la sua scrivania, con i suoi lavori ancora da terminare, e il nuovo team non potrebbe andare a lavorare altrove?

Ferguson invita Mather ad avviarsi verso l'ascensore. Gli

parla in tono pacato e mettendogli un braccio sulla spalla lo guida lontano dalla scrivania, come un cane pastore.

Mather immagina che stia ubbidendo a una voce interna: *Porta l'impiegato in una zona tranquilla. Comunica la cattiva notizia in termini positivi.*

Forse l'unico modo che Mather ha per far leva su di lui è restare ben saldo e affrontarlo subito, lì su due piedi. Si sente addosso gli occhi dei colleghi, che invece fanno finta di non guardare.

«Ritengo» dice Ferguson «che la cosa migliore da fare ora sia studiare una bella strategia con quelli delle risorse umane. Loro di certo avranno una visione più specifica delle tue possibilità future. È sempre un buon momento per discutere una strategia. Credi di aver valutato tutte le opzioni, ma non è mai così. Salta sempre fuori qualcosa cui non avevi pensato».

Mather sente il cellulare che squilla, ma non riconosce il numero. Sente però di dover rispondere, anche se non è il momento ideale. Magari è Maureen che chiama dal telefono di un altro. Magari ha perso il suo, motivo per cui non risponde da tanto. Magari chiama per scusarsi, per chiedere come sta Alan e se potrà vederlo presto.

E invece non è Maureen, ma una donna che in un inglese stentato, mentre la linea va e viene, gli chiede più volte di poter parlare con il signor Mather.

«Eccomi» risponde Mather, sotto lo sguardo garbatamente curioso di Ferguson e dei nuovi colleghi.

La tizia che ha chiamato ripete la domanda e Mather di nuovo: «Eccomi». Poi si rende conto che forse non conosce la parola.

«Sono io Mather. Chi parla?» Fosse stato solo, a quest'ora avrebbe già riagganciato.

Realizza che dev'essere la baby-sitter e che la parola che ripete ossessivamente è il nome di suo figlio. Sta dicendo «Alan», ma con il suo accento sembra «Allah». Non sa esprimersi bene. È successo qualcosa ad Alan. Bisogna che torni subito.

Mather mantiene la calma.

«Devo andare. È mio figlio».

«Non si levano di mezzo tanto facilmente!» dice Ferguson e ride.

Mather corre a prendere l'ascensore, mentre alle sue spalle Ferguson gli ripete la storia delle risorse umane, gli consiglia di prendere appuntamento.

«Strategia!» gli grida, mentre le porte dell'ascensore si chiudono.

Solo una volta salito sull'autobus Mather si rende conto di cosa sia appena accaduto. Evidentemente si faceva così. Ferguson doveva aver preso lezioni. Forse era addirittura emozionato di poter fare pratica con Mather. Il licenziamento è un'opportunità, l'inizio di qualcosa di nuovo e meraviglioso.

Mentre è in autobus la baby-sitter lo richiama, ma non può fare niente per lei. Sono per strada, coraggio, tieni duro, sarò lì fra un attimo.

Il telefono ricomincia a squillare proprio mentre scorge il retro del suo edificio. Stavolta è Maureen.

«Finalmente» dice. Tragedia scampata. Non è più nemmeno arrabbiato, prova soltanto sollievo.

«Dove sei?» chiede Maureen.

«Dove sono *io?*» Mather è incredulo. «Mi prendi in giro? Dove cazzo sei *tu?*»

Poi la vede, oltre il parcheggio, che parla al telefono all'ingresso di casa. C'è anche Robert e con lui il bambino. Accanto a loro la baby-sitter piange disperata.

«L'hai affidato a un'estranea» dice a denti stretti Maureen, al telefono. «Non posso allontanarmi neanche un minuto. Lo affido a te e tu lo scarichi a una che non sa niente di bambini».

Mather vede il rancore pervaderla, da come cammina nel parcheggio intuisce che se potesse striscerebbe dentro il telefono e lo ammazzerebbe a mani nude.

«Sono qui» dice Mather. «Alza la testa». E la guarda svolgere le spire.

Maureen lo vede e toglie il bambino a Robert. Gli hanno rimesso la tutina da neve e infilato in testa uno di quei berretti bianchi che usano per i bebè in ospedale. Gli sta ancora.

«Ce ne stiamo andando» annuncia, e Robert si unisce alla marcia.

Come vede arrivare Mather, la baby-sitter si precipita a profondersi in scuse.

«Non ho dato io Allah. Hanno preso. Va bene che prendono Allah?»

Mather dice a Maureen di aspettare, che non ha finito, che ci sarebbe molto di cui discutere. Non può comparire così dal nulla e portarsi via Alan. Gli deve delle spiegazioni.

«Ah davvero?» ribatte Maureen, e sembra quasi che non aspettasse altro che di sentirlo tirare fuori l'argomento.

Mather vuole vedere il piccolo, e quando gli si avvicina Alan

lo guarda con gli occhi cerchiati di rosso, la pelle intorno asciutta e squamata, e il colorito giallognolo, più che chiaro. Mather fa per toccarlo piano – è il suo bambino, vorrebbe dargli un bacio – e lui si rifugia contro il petto della madre.

Mather arretra.

«Va bene, signor Mather?» dice la baby-sitter. «Va bene che prendono?» È l'unica a stare dalla sua parte.

«Lo stai chiedendo alla persona sbagliata, stronza» dice Maureen, ma Mather la tranquillizza dicendo: «Sì, non preoccuparti, va bene».

«E lascia in pace le mie amiche» gli intima Maureen. «Non chiamare al lavoro. Non chiamare proprio».

Robert lo guarda, e nei suoi occhi non c'è nemmeno una punta d'astio. Solo noia.

Mather guarda la loro macchina allontanarsi e si avvia di sopra, da solo, verso il suo appartamento. Non è neanche mezzogiorno. Inizierà dal bucato, laverà tutta la roba del bambino. La porta giù nel seminterrato, dove ci sono le lavatrici, poi torna di sopra e dà l'aspirapolvere, cambia l'aria.

Rimuove l'umidificatore dal lettino. Quello che ha intenzione di fare è staccare i tubi e immergerli in una bella soluzione bollente. Anche la tanica di plastica subirà lo stesso trattamento. La mascherina si separa facilmente dal tubo di gomma e le rimane attaccato un sentore del suo bambino, del suo respiro quando dorme. Quando rimetterà insieme i pezzi, la macchina sarà come nuova.

Più tardi, Mather andrà a fare la spesa e comprerà tutti i cibi preferiti del figlio. Farà scorta di acqua distillata. Prenderà

anche delle caramelle, per i giorni in cui nient'altro sembra funzionare. Se a quel punto non sarà troppo tardi e ne avrà la forza, prenderà l'autobus fino a Rollingwood, diretto al negozio di giocattoli che adorava da piccolo, sempre che ci sia ancora, e acquisterà un regalo per il bambino. Dovrà pur esserci qualcosa che lo fa impazzire, magari una pista per i trenini, anche se è presto, ma non troppo. Sta crescendo. Non sarebbe una cattiva idea iniziare a valutare in che punto del soggiorno costruire la pista.

A casa, la sera, avrebbe sparso i pezzi sul pavimento e si sarebbe messo all'opera, perché potevano volerci dei giorni, ed era saggio giocare d'anticipo. Voleva farsi trovare pronto. Avrebbe portato a casa il bambino e gli avrebbe mostrato la pista, per poi osservare la sua espressione mentre lo posava a terra e, con una leggera spinta, gli faceva comparire davanti il primo trenino.